

# QUANDO LA NAJA ERA SCUOLA DI VITA

di Roberto Casagrande

**I**l servizio militare obbligatorio, più noto con il termine di “naja” per coloro che lo hanno svolto, è stato un’Istituto durato 144 anni, dalla nascita del Regno d’Italia nel 1861 al 31 dicembre 2004, quando è stato reso inattivo con la legge n. 226 del 23 agosto dello stesso anno. Il personale militare di leva percepiva un’indennità, la cosiddetta decade, e il periodo di servizio prestato era valido ai fini pensionistici. La naja tanto è stata criticata mentre era in vigore quanto oggi viene rimpianta, a tal punto che molti ne chiedono il ripristino. Il motivo sta nel modello culturale in voga nella gran parte dei giovani d’oggi, privo di un sistema di valori sociali e morali che il servizio militare contribuiva a formare nelle persone. Il senso del dovere, lo spirito di appartenenza ad un gruppo in cui si dividevano sacrifici e traguardi, il rispetto per l’autorità, sono solo alcuni di questi valori che hanno contribuito a costruire generazioni di veri uomini, prima ancora che di bravi soldati. Ognuno di noi conserva ancora tra i ricordi del periodo di naja innumerevoli episodi e volti di protagonisti che hanno segnato il nostro percorso in grigioverde. Anch’io nel mio piccolo ho ancora memoria di alcune situazioni vissute a cavallo dei diciannove e ventuno anni, il periodo del mio servizio militare. Alcuni episodi in particolare mi sono sempre rimasti nella memoria e vorrei qui brevemente raccontarli. Ho frequentato il 90° corso allievi ufficiali di complemento ad Aosta dal gennaio al giugno 1978 e ho fatto il servizio di prima nomina da sottotenente alla caserma Zannettelli di Feltre presso il Battaglione che ancor oggi porta il nome della città. Nel novembre di quell’anno



sono stato inviato nella polveriera di San Silvestro a comandare per tre settimane il corpo di guardia in quel presidio. Ricordo bene alcuni fatti che mi erano accaduti, come la visita del generale Antonio Nazzaro, che allora comandava la Brigata Cadore. Il particolare che mi fa tornare alla memoria quel momento è il fatto che all’arrivo dell’alto ufficiale io ero sotto la doccia. Avvisato dal caporale in servizio, mi rivestii in pochi attimi e senza pensarci troppo mi misi il berretto norvegese in testa con ancora lo shampoo nei capelli. Mi vien da sorridere ripensando a quella circostanza, quando con la divisa da combattimento più bagnata che asciutta mi misi sull’attenti e chiesi, come protocollo esigevo, la parola d’ordine al generale. Per il resto la visita andò bene e nel congedarmi l’alto ufficiale mi invitò ad andare ad asciugarmi i capelli. Un altro momento, certo più delicato, lo vissi pochi giorni dopo quando il caporale mi svegliò in piena notte per avvisarmi che non riusciva ad effettuare il normale cambio di guardia su di un’altana perché l’alpino che

la presidiava non voleva scendere nonostante dovesse avere il cambio. Salendo la scaletta in ferro mi accorsi che il militare era in ginocchio e teneva il Garand in mano con la baionetta legata in perpendicolare alla parte alta della canna. Il giovane sembrava preso da una sorta di catalessi e pur chiamandolo più volte per nome non dava segno di percepire le mie parole. Visto che il fucile era carico decisi quindi di far intervenire l’ufficiale medico dalla Zannettelli. Dopo oltre un’ora e con molta cautela si riuscì a farlo scendere dall’altana senza ulteriori problemi. Fui informato il giorno dopo che l’alpino era stato ricoverato all’ospedale militare di Padova per turbe psichiche a sfondo religioso. Ma l’episodio che più ha segnato quella mia esperienza in polveriera avvenne un pomeriggio a seguito della visita di un capitano d’ispezione. Dopo i normali controlli a registri di servizio e alle condizioni di sicurezza e pulizia dei locali dei due caselli in cui alloggiavano i militari, l’ufficiale volle ispezionare una delle altane. Espletate le procedure



di accesso al posto di guardia con l'alpino che lo presidiava, il capitano sali per la scaletta. Trovò tutto in ordine...eccetto che una scritta fatta con un pennarello che riportava "Otto albe alla fine!" In silenzio tornammo insieme al cancello di uscita della polveriera, ma prima di andarsene il capitano mi ordinò di indagare su chi aveva posto quella scritta su un'altana che era stata ridipinta il mese prima e di punirlo con dieci giorni di consegna. Gli risposi che avrei fatto il possibile e, come da sua richiesta, gli avrei dato comunicazione già il giorno successivo. Non avevo bisogno di indagare per scoprire chi fosse stato l'autore dello "sfregio", conoscendo tutti gli alpini che avevo con me sapevo che solo uno si congedava di là a pochi giorni e, guarda il caso, era proprio quello che era di guardia sull'altana durante il controllo del capitano. Era un vicentino e gli comunicai quello che gli sarebbe capitato. Mi disse che aveva fatto una sciocchezza e

che aveva paura di perdere il lavoro che già aveva trovato in una ditta e che doveva iniziare il martedì della settimana successiva, il giorno dopo la data del congedo. La sanzione disciplinare gli avrebbe procrastinato il termine e forse pregiudicato l'assunzione. Parlai francamente con lui, sottolineandogli quanto pesante fosse per lui la conseguenza di quella sciocca azione. Fino a quel momento non avevo mai punito nessuno (e in verità terminai poi i nove mesi di servizio da sottotenente senza comminare punizioni a nessun alpino). La preoccupazione di quel ragazzo, mio coetaneo, sulla possibilità di perdere il lavoro mi fece prendere la decisione di comunicare all'ufficiale di ispezione che non ero riuscito a risalire all'autore della scritta. Alcuni giorni dopo, rientrato in caserma, mi fu consegnata una lettera di "rimprovero" con il seguente testo: "Comandante della guardia ad un deposito presidiario svolgeva con scarso scrupolo i dovuti controlli

circa il comportamento dei militari dipendenti e l'uso delle infrastrutture da parte degli stessi". Cinque mesi dopo arrivò anche per me la fine del servizio militare di prima nomina. Quella punizione alla fine non mi costò nulla e quattro anni dopo mi giunse la nomina a tenente per anzianità come a molti altri miei colleghi di corso. Conservo ancor oggi dopo oltre quarant'anni la lettera con la quale mi fu comunicata la sanzione disciplinare insieme ad altri ricordi della mia naja. Non ricordo il nome dell'alpino che aveva "deturpato" con la sua scritta "l'infrastruttura" nella quale prestava servizio di guardia, spero che abbia realizzato il meglio per sé stesso nella vita e magari sia successo anche a lui, almeno una volta, di aver dovuto "pagare" qualcosa di persona per evitare guai maggiori a qualcun altro. Un'ultima cosa ... forse avanzo ancora una bottiglia da quell'alpino ... ma non credo la berò mai!